

Presentazione

C'è, nel titolo "Il Sommesso viaggiatore", ben più di un richiamo. Anzitutto quel "sommesso" che pone con immediatezza la posizione del poeta nella non invadenza, nel rispetto dell'altro (sia anche l'altro assoluto) e che traccia il modo umile con cui la scrittura si porge. Eppoi quel "viaggiatore" che apre a raggiera citazioni e figure di significato. Entra nella memoria della lettura il viaggiatore di un drammaturgo ibseniano, Arthur Miller; non a caso, forse, se le composizioni di Luciano Prandini si danno un assetto teatrale, teatro della lettera è ovvio, e continuità scenica. Non a caso, certo, se i movimenti del testo chiamano ad eco il viaggiatore di Giorgio Caproni, sia nell'andamento ritmico che nel dire la solitudine umana di fronte al destino, la stoica accettazione, l'assenza di Dio. Si tratta qui di un viaggio nel teatro del vivere, un andare e rappresentare che ci piacerebbe definire anche dantesco, non fosse che la guida non è Virgilio ma la compartecipe morte e la commedia è dell'uomo.

Coincidenza vuole che "Mortis" sia lo spazio incipiale d'azione linguistica. Nato in contiguità al nome della sorella fatale, mortis è una parola che indica l'intervallo nel divertimento, il riposo nel ludus non solo infantile, e, per estensione, la pausa nel gioco che l'essere pratica lungo la durata: **"Sto fermo qui,/ anche se sono/ costretto/ a cambiare appoggio più spesso"**. Nei versi segmentati, nella rapida recita di pensiero e suono, la visita è compiuta da un'attesa che man mano si precisa in ineluttabile portata. Ne irrobustiscono il senso i piccoli spazi di significato, "falce e mantello", ad esempio, "il contratto", e la forza del dialetto che trae dal fatalismo: **"Dai va là/ csa vot ca csia,/ da'd'là..."**. Magari, solo l'ironia fiorirà quale libertà del vivere: **"Finora/ ho viaggiato a sbafo..."**.

"Cantata Profana" ricorda il Caproni de "Il franco cacciatore". Tessuta dall'irruzione delle voci, ricamata intorno all'immagine del nome di Dio, accompagnata dal commento del coro, la testualità vive in pieno ascolto musicale e gode dell'energia significante degli inserti dialogici. Astutamente il segno opera in leggerezza ed avoca a sé l'arguzia: **"Non cade foglia/ che Dio/ non voglia.../ contano più/ le foglie/ delle persone"**. L'aura, come si nota, è del felice parallelismo di situazioni.

Con **"Lo specchio"** si fa evidente l'uso, a volte sommerso, della citazione. È a partire da questa che si entra nel desiderio d'uscire dalla tragedia. La rima si ispessisce e avvalorata il risalto dell'autoironia intesa alla possibile liberazione. Forgiato e battuto, il rimario pare approntare una via: **"Perché,/ sono certo/ il mondo va lo stesso/ anche senza di me"**. È una strada assegnata nel fondale familiare che ha alle spalle l'incombenza dell'ignoto.

“Il cerchio” racchiude l’aspirazione a migliorare il sé. Nel territorio della finitudine l’orma appartiene al passo etico. Il cammino si avvia verso la pienezza del significato che è il tentativo d’appropriazione del tempo. Un tentare che troverà meta diversa da quella ambita: **“C’è ancora tempo per piangere,/ e tempo per sognare.../ Rosso di sera...”**.

“L’ultima scena” è del commiato, dell’amicizia. La vertebra è la tenera domanda di comunione, di sodalità, che è la salvezza del far corpo. Un’invocazione che sa di nostalgia trecentesca: **“Per favore,/ fermatevi ancora/ un poco,/ prima che sia troppo tardi”**.

Con **“Post Mortem”** siamo nell’appendice. L’autore sembra rintanarsi e lasciare nome alla scrittura. Nei frammenti rinvenuti si dirama il semblante sociale, si colora il volto dell’umano. È la civiltà del fare poetico che nulla toglie a sé e all’altro: **“La tua terra è senza confine,/ irta di pietre e pianti./ E lutti./ E rovine”**.

Infine il percorso si illumina di **“falistri”**, di scintille che sono l’emblema del verso dialettale. Pare, paradossalmente, che il tradizionale abbia novità nella lirica in dialetto. Si pensi a **“Montebudello”** dove la morte è ombra nella parola e si pensi a **“Vos”** dove l’espressione è un tutt’uno con il naturare. Sono sequenze splendide: **“Vos su vos/ fugàdi/.../ Cros su cros/ vuiàdi...”**.

Siamo, con Luciano Prandini, accanto a un linguaggio scandito dall’oralità e dalla sonorità, dalla fabulazione interiore che è pure comunione con l’altro. Il suo rimario è impeccabile da che la rima non concede errore d’interpretazione al significare. L’ondulare di temi, motivi, occasioni, luoghi, affetti, ha ancor più vigore perché avviene sotto un cielo chiuso, destinato. Così la poesia diventa l’unica musica per il cammino sul già inciso solco.

Alberto Cappelletti